

ag. XII. 1961



LA NUOVA STAGIONE TEATRALE

La resistibile ascesa di Arturo Ui

Al Teatro Carignano di Torino, il 1° settembre 1961, ad apertura della nuova Stagione Teatrale 1961-62, il Teatro Stabile (che ha la propria sede al Teatro Gobetti, ed è passato occasionalmente al « Carignano » perché lo spettacolo fa parte ed è sovvenzionato da « Italia '61 ») ha rappresentato per la prima volta in Italia la « parabola drammatica » di Bertolt Brecht « La resistibile ascesa di Arturo Ui ». Regia di Gianfranco De Bosio.

■ Sia detto subito a loro diritto e gloria — del regista, degli attori, dello scenografo e fino all'ultimo tecnico — che lo spettacolo al quale hanno dato tutto il loro impegno ed il Comitato per le celebrazioni risorgimentali quanto più denaro ha potuto, è riuscito in pieno, nel migliore dei modi, dando ad ognuno quel titolo di merito che cercavano, e che, indubbiamente, li fa salire nella scala dei valori della borsa teatrale. Il veronese regista Gianfranco De Bosio, che ha tanti anni quanto la nostra rivista, ha voluto mettere la sua candidatura al posto del terzo regista d'Italia (Visconti e Strehler sono i primi due) in lotta con Squarzina, che non gli è da meno. E quindi ogni regia dell'uno o dell'altro deve necessariamente segnare un punto a favore. Al momento ci sembra De Bosio sia, nei confronti dell'avversario, più agguerrito e nervoso, più appassionato e scattante. Mancava un Brecht alla sua corda, che Un uomo è un uomo sta ancora tra le pieghe non professionali del Teatro dell'Università di Padova, nel lontano 1945. Poco più di un lavoro da dilettante, dunque, mentre oggi De Bosio è direttore (dal 1957) del Teatro Stabile di Torino, città lenta, ma costruttiva e civile. E se lo Stabile ha già meriti indiscussi, lo deve a De Bosio ed al suo condirettore Fulvio Fo, che di meriti organizzativi ed amministrativi ne ha quanti De Bosio ne possiede di artistici.

Ed ecco perché come e quando, abbiamo avuto la

prima rappresentazione in Italia della parabola drammatica La resistibile ascesa di Arturo Ui che il 20 settembre, la famosa Compagnia del « Berliner Ensemble », cioè il teatro di Brecht, ora condotto da sua moglie Helene Weigel, reciterà a Venezia per il XX Festival della Prosa della Biennale. Al Teatro Carignano di Torino, l'edizione dello Stabile, durerà fino al 17 e sarà poi portata a Milano, Roma, ecc. Si tratta di un vero spettacolo, e per molti versi si può classificarlo tra gli spettacoli importanti, ma la sua tremenda storia — che è la storia di Hitler e del suo regime — anche se « storicamente » valida, perché — dice l'autore — « I popoli l'hanno schiacciato/tuttavia nessuno canti gloria presto/ il grembo che lo partori è ancora fecondo » ci deprime e ci avvilisce, né la caricatura ci prende, anzi, ci dà fastidio, perché le ferite che crediamo rimarginate sono invece ancora aperte, perché infine la paura è in noi. Una assai peggiore paura. La storia risaputa ed ingrata è incisa su un disco che ripete tutto, proprio tutto, con feroce accanimento, con sadica compiacenza, strisciando le unghie diaboliche sul vetro della nostra pelle. Finito il primo tempo, angosciati e rabbriviti, ossessionati anche del saliscendi dei pannelli didascalici e di ogni altro spezzato che, di quadro in quadro, veloce scende dal soffitto, il nostro cuore ha rivolto a Dio questa invocazione: fa che un angelo scenda in questa camera blindata che è la scena di Scandella, che un raggio di luce celeste lo investa e che ci dica come al mondo ci siano il sole, i fiori, gli alberi, il mare... Insomma, si vorrebbe fermare il tremendo disco che ci martella il cervello, ma non si può perché anche De Bosio è diabolico, anche Parenti — che impersona Hitler — è diabolico, come infernali sono quei personaggi che furono (e sono) vivi: Roma, per Rohm; Gobbola, per Gobbels; Gori, per Goering; Hindsborough, per Hindeburg. La vicenda è ormai vecchissima e segue il metodo di Brecht che è quello della parabola; tale mediazione dovrebbe depurarla da qualsiasi elemento di propaganda, ridimensionare i personaggi, ecc. ma questo avviene sulla carta, alla lettura. Era sembrato anche a noi, col copione davanti; ma alla rappresentazione, orrore più orrore. Siamo in una immaginaria Chicago negli anni della grande crisi economica: il « trust dei cavolfiori » si trova in cattive condizioni, gli affari declinano. I dirigenti cercano il modo di uscirne e compromettono Hindsborough. Ma si fa avanti la banda capeggiata da Arturo Ui che vuole imporre la sua protezione al trust ed ai venditori, gli ortofrutticoli della città. Compromesso Hindsborough, ricattato prima della morte, alla sua dipartita viene

fuori un falso testamento che apre le porte dell'intera città alla banda di Ui. L'ascesa continua di violenza in violenza, fino a che Arturo Ui, divenuto despota di Chicago, rivolge la sua attenzione alla vicina città di Cicero (l'Austria di Dolfuss) e così via, sempre, frenetico, implacabile, mezzo burattino e mezzo verme, fino alla fine. Ed a quella fine eravamo presenti. Ci si può divertire a questo spettacolo? No davvero. Ma Brecht è necessario alla « cultura » e lo dobbiamo ascoltare tutto: il Piccolo Teatro di Milano, dopo Schweyk (che ha però ben altri tocchi alla sua corda) darà in questa Stagione Madre coraggio. La stessa Madre si reciterà in lingua originale a Venezia il 19 settembre.

L'edizione torinese di Arturo Ui ha impegnato molti attori, con protagonista Franco Parenti. Se la bravura teatrale è in quella condizione nella quale egli ci ha presentato il personaggio, è stato bravissimo. E con lui, Matteuzzi, Craig, Rizzi, Mantesi. Di molti e vari meriti, Vittorio Sanipoli, Renzo Giovampietro, Giulio Oppi. Particolare ammirazione per Sergio Tofano, il cui personaggio fuori da ogni inquietudine e preoccupazione, era quello di un vecchio guitto: mirabile interpretazione. ■